

LETTERA PASTORALE

“La Chiesa che Vorrei”

La lettera pastorale per l'anno 2009/2010 contiene il progetto del cammino che intendo si possa percorrere la Chiesa locale. Parto dalla una suggestiva, quanto nota e simbolica pagina dei sinottici: la tempesta placata dal gesto imperioso di Gesù. La barca sballottata dai violenti e continui marosi è infatti simbolo della Chiesa, che Pietro suo nocchiero ed i suoi successori debbono tenere ben salda perché possa proseguire sicura la propria rotta così come avviene nei fatti da due millenni.

E' pur vero che senza il divino aiuto nessuna forza umana sarebbe riuscita e riuscirebbe nell'impresa. Il fatto è che sulla barca (cioè con la Chiesa) c'è Cristo che non smette di ripetere che la sua creatura e sposa è sempre la stessa che lo seguiva attraverso le regioni che poi furono chiamate “Terra Santa”: è la Chiesa di Emmaus, dei miracoli, del discorso della montagna, del trionfo e della passione, dell'esaltazione popolare e del Golgota, e, soprattutto è la Chiesa degli ultimi che saranno beati.

La stessa piccola chiesa che si raccolse ai piedi della croce e dopo un'iniziale, comprensibile diaspora, seppe ritrovarsi grazie a Lui, Cristo, raccogliendo, custodendo nel cuore e diffondendo l'esortazione ad amare, a non temere di accogliere gli ultimi perché non sarebbe mai stata sola, bensì benedetta in eterno dalla Trinità.

Da qui la fedeltà, la gratitudine al Signore ed il reiterato atto di fede in Lui e nella sua misericordiosa Provvidenza, unitamente ad una serie di pronunciamenti ortodossi seguiti da altrettanto ortodossi comportamenti. Giacché, però è della natura umana errare (cfr. Rom 7, 19, che rievoca il celeberrimo verso ovidiano *video meliora proboque deteriora sequor*, dalle Metamorfosi, Libro VII), i peccati, i tradimenti, le abiure, le apostasie, le viltà, i tentennamenti ed anche le mille occasioni di andare a cercare verità a buon mercato, diventano altrettanti marosi, tremendi cavalloni che sembrano vogliano sommergere la barca, cioè la Chiesa, nel suo procedere.

E coloro che nonostante tutto le sono fedeli, chi aiutando a reggere saldamente la barra del timone, chi alle gòmene e chi alle vele, sono per giunta guardati con sospetto, o commiserati, derisi, addirittura perseguitati (in certe realtà che ancora esistono, purtroppo!) perché questo nostro mondo globalizzato e massificato ha nel frattempo elaborato e mediaticamente fatto prevalere visioni della vita del mondo negazioniste della religione cristiana.

Tutto ciò è presente nella lettera pastorale, il cui fine e termine ultimo della traversata, dell'altra sponda : è uno solo “la Chiesa che vorrei segno e strumento di salvezza, faro di luce per l'uomo di ogni tempo”. E siccome per giungere a questo porto vagheggiato bisognerà prevenire ogni ostacolo, ogni remora, ogni onda insidiosa, ogni attacco, il documento li passa in rassegna tutti con una disamina del pensiero (o dei “pensieri”) che si è sviluppato nel postmoderno e che vuole egemonizzare ogni altro credo, soprattutto la fede nella Parola trascendente, eterna, divina.

Così, seguendo “i cammini inquieti di un’epoca” e leggendo la lettera pastorale, si viene condotti attraverso le derive della post-metafisica, “tra pensiero debole e dimenticanza di Dio” passando per “la decadenza della ragione *tradizionale*”, l’indebolimento della fede, la mancanza di passione per la verità, la mitizzazione del progresso e della tecnologia, dell’etica in chiave soggettivistica, della crisi dell’*humanum*”, che è sfociata ormai –stando alla pressante quanto desolata requisitoria del sociologo polacco Zygmunt Bauman-, nell’ *Identità liquida* dell’uomo contemporaneo, che è ad un tempo disorientato, preoccupato, alla ricerca di una boa di salvataggio e tuttavia abulico, svogliato insofferente di ogni sacrificio materiale e intellettuale ed alieno da ogni rinuncia rispetto al “capitale” procuratogli dall’ex Dea-Ragione, diventata oggi divinità della mitologia massificante, consumistica e tecnologica.

Se questa è la diagnosi l’uomo di fede, alias *sacerdote-pastore-fedele* non si ferma ad essa, ma individua i protocolli terapeutici i quali hanno una doppia valenza:

- una terapia d’urto per bloccare l’ulteriore diffusione della sindrome;
- una terapia del “subito dopo” o – se si vuole- del “mentre”, “frattempo”.

Il Pastore-medico attinge i sussidi terapeutici da quella grande, storicamente attrezzata e ben fornita cambusa della barca pietrina nella quale non mancano certamente i rimedi adatti. Il tutto viene chiamato “la risposta ecclesiale”. Ed anche qui, con la pazienza del ricercatore e con l’abilità di un analista di laboratorio, nella lettera elenca i vari *virus*: “globalizzazione, multiculturalismo, interculturalità, pluralismo religioso, crisi della verità. Essi sono proliferati attraverso i tanti – *ismi*- del pensiero antropologico, filosofico, politico, sociale, “religioso”, moderno e postmoderno, cioè:

- nichilismo, che nega non solo un sistema di valori, ma la stessa esistenza di una realtà oggettiva;
- materialismo, che ammette solo l’esistenza di sostanze corporee, postulando in tal modo l’ateismo;
- ateismo, new-age, ovvero agnosticismo negatore comunque dell’esistenza di Dio o di una realtà trascendente l’uomo;
- egoismo parossistico, ossia un impulso incontenibile a cercare esclusivamente con l’affermazione del proprio *ego* il vantaggio personale;
- consumismo, ovvero una visione della vita tesa a moltiplicare artificiosamente e ben oltre il necessario prodotti e modelli destinati all’*avere* e non all’*essere* dell’uomo per sostituirli poi velocemente, così ricreando bisogni immaginari che lo inducono a *consumare*;
- relativismo, ossia atteggiamento mentale insofferente ad ammettere verità assolute nel campo della conoscenza o principi immutabili in sede morale.

Il primo approccio della fase finale della terapia è una grande comunità di cristiani, i quali vivono la propria religione come dialogo, come apertura all’altro ed alle altre fedi consorelle e non, senza tuttavia “compromettere l’unicità della mediazione di Cristo e senza svendere il privilegio unico del cristianesimo, che ha senso soltanto riferendosi a Gesù Cristo”.

La chiesa che vorrei dovrà essere degna e pronta all'incontro con Cristo Gesù, con la vita e la testimonianza nella Chiesa ritornando allo spirito di Emmaus e delle Beatitudini, nella testimonianza dell'amore e intorno all'Eucaristia, nella disponibilità al servizio e nell'attenzione al sociale, ma soprattutto la chiesa vagheggiata dovrà essere amorevolmente ed evangelicamente *prona sui minimi e i veri poveri*. «Perciò, la Chiesa che vorrei confida che l'uomo e la donna abbiano stima l'un per l'altra come riflesso della tenerezza di Gesù e si impegnino a vivere la differenza come una ricchezza, facendosi dono reciproco, lottando contro ogni egoismo e arricchendosi in una prospettiva di eguale dignità, di armonia e di generosità;

- la Chiesa che vorrei auspica che i giovani non gettino via la vita ;

- la Chiesa che vorrei desidera sposi che sappiano ascoltare la parola di Dio e meditarla insieme, pregando con fede, e vivendo della grazia dei sacramenti; e sappiano accogliere ogni bambino già dal concepimento;

- la Chiesa che vorrei pensa, ad un'umanità dove l'amore e la dolcezza prevalga sulla violenza e la brutalità;

- la Chiesa che vorrei sogna mezzi di comunicazione sociale responsabili dei messaggi che inviano e promotori di rispetto reciproco e tolleranza;

- la Chiesa che vorrei pensa un terzo millennio dove alla logica del «dominium mundi» subentri la logica del «servitium mundi», la logica dell'umiltà;

- la Chiesa che vorrei auspica che la parola «tenerezza» diventi la parola d'ordine del nuovo linguaggio ecclesiale, perché da essa dipenderà la strada che prenderà l'umanità».

Per realizzare ciò ci vuole soprattutto un cuore che ama con lo stesso amore di Cristo.

Tutto questo si realizza specialmente nelle parrocchie, vero volto e specchio della chiesa *mater et magistra*. Se vogliamo, il compito della parrocchia è proprio questo: dire sì al Signore, essere casa e scuola di vita fraterna, accogliente, animata dallo spirito di unità e di comunità. Insomma, la parrocchia riproduce in piccolo ma, fedelmente la Chiesa: una realtà non astratta, ma vissuta e costituita da tutti i componenti: laici, persone consacrate, diaconi, presbiteri. Essa è il luogo naturale delle famiglie, delle autentiche comunità dei vari movimenti, gruppi e associazioni.

Parrocchie che siano “comunità che servono anziché agenzie di servizi”, aperte ai “carismi che il Signore dona ancora oggi”.

La lettera termina con un paragrafo dedicato alla vergine Santa immagine della Chiesa.

+ Mons. Vincenzo Bertolone